

a una logica utilitaristica della vita. E si arriva al punto in cui se qualcuno stabilisce che non vale la pena di essere vissuta, allora si procede di conseguenza. Terribile».

Eluana, in coma da 16 anni. I giudici: ora può morire

Il tribunale: il padre può sospendere l'alimentazione artificiale. Sarà trasferita in ospedale: 100 giorni per intervenire

di RENATO PEZZINI

MILANO - Eluana Englaro compirà 38 anni a novembre, se li compirà. Prima di quella data i medici potrebbero "chiudere" il tubicino con cui viene alimentata artificialmente, e provocarne la morte per mancanza di nutrimento. Da ieri lo possono fare visto che tre giudici del Tribunale Civile di Milano, alla settima puntata di una vicenda giudiziaria che è soprattutto un "mistero etico", hanno autorizzato il padre della donna (che lo chiede da dieci anni) a scegliere per lei questa soluzione visto che lei - dicono - l'avrebbe voluta. Non accadrà oggi, né domani. La Procura di Milano, che si era dichiarata contraria ad accompagnare Eluana verso la morte, ha due mesi di tempo per presentare ricorso. Poi vanno aggiunti 45 giorni di quella che si chiama "pausa feriale". Tre mesi e mezzo, dunque, prima di conoscere l'epilogo definitivo di questa vicenda.

Eluana ha vissuto i primi 21 anni e 2 mesi della sua esistenza. Poi, non si sa. Lo chiamano "coma a occhi aperti", o "stato vegetativo permanente". Medici di ogni genere e di ogni luogo

hanno provato a dare definizioni esaustive di una condizione indefinibile. Eluana respira da sé, senza bisogno di macchine. Apre gli occhi quando intorno a lei è chiaro, li chiude quando è scuro. Le labbra sono scosse da un tremore continuo, gli arti tesi. Il cuore batte autonomamente. Però il suo cervello non lavora, non riesce a dare ordini ai muscoli. E' atrofizzato anche laddove dove vengono generati sentimenti ed emozioni. "Vive" - ha sintetizzato qualcuno - come quando si è in anestesia totale, «senza la percezione della realtà circostante».

Il padre assicura, e lo avrebbe dimostrato, che lei non avrebbe mai accettato di rimanere in quello stato. Per questo i giudici, dopo sei precedenti verdetti di rifiuto, ieri hanno stabilito «non senza partecipata sofferenza» (così è scritto nel dispositivo) che si può sospendere l'alimentazione forzata a Eluana. Non significa "staccare la spina", visto che non c'è alcuna macchina che la tiene in vita. Significa, semplicemente, lasciarla morire.

Dopo la sentenza di ieri mattina, in poche ore sono piovute

a catinelle altre sentenze, di altro tipo: "E' giusto", "è sbagliato", "è immorale", "scelta di buon senso", "condanna a morte", "vittoria del diritto". Evidentemente c'è chi se la sente di giudicare a botta calda eventi che in realtà non fanno che mettere in primo piano il grande mistero della vita e della morte.

Nel gennaio del 1992 Eluana rimase coinvolta in un incidente, la portarono all'ospedale

di Lecco in condizioni pessime: coma irreversibile. Aveva da poco compiuto 21 anni, era una ragazza forte, sportiva, vigorosa, tenace. Doti che in qualche modo le si sono ritorte contro. Perché quasi tutti, nelle sue condizioni, prima o poi cedono. Il suo corpo resiste da sedici anni.

Hanno provato a risvegliarla prima i medici di Milano, poi quelli di Sondrio. Dodici mesi dopo l'incidente il padre la fece riportare a Lecco, nella stessa clinica dove era nata il 25 novembre del '70. Si chiama "Casa di cura Beato Luigi Talamoni", è gestita dalle suore Misericordine. Le quali hanno già steso un cordone di silenzio e riservatezza intorno alla clinica.

E ieri stesso la curatrice speciale di Eluana, l'avvocato Franca Alessio, ha deciso il suo trasferimento nell'ospedale di Lecco. Il primario anestesista dell'ospedale Riccardo Massci si è subito dichiarato «disponibile ad accompagnare Eluana verso la morte in modo che abbia tutta l'assistenza necessaria per una fine che sia la più serena e la più dignitosa possibile».

D'altra parte nessuno alla "Talamoni" se la sentirebbe di assistere alla sua morte. Per motivi religiosi, certo: ma anche di affetto. Eluana viene assistita ogni giorno, da sedici anni, dalle suore e dagli infermieri dell'istituto. Un medico dell'ospedale Niguarda di Milano che l'ha visitata a ottobre, ha raccontato: «E' sempre curata da una suora che ormai la considerata come fosse sua figlia». Ogni mattina le lavano il viso e il corpo con spugnature. Ogni due ore la girano nel letto, in modo che non si formino piaghe da decubito. Una volta al giorno la mettono su una sedia con schienale ribaltabile, stando attenti che non cada in avanti. La portano, quando il tempo lo consente, nel giardino della clinica. Poi di nuovo a letto. Aspettando il giorno successivo.

«Non le togliete la vita come a mia sorella Terry»

Bobby, fratello della Schiavo: «Capisco la sofferenza del padre, ma "liberarla" vuol dire ucciderla»

ANNA GUAITA

NEW YORK - «Capisco la sofferenza del padre. Voglio che sappia che gli sono vicino con le mie pre-

ghiere. Ma non capisco che possa desiderare di finire la vita di sua figlia». E' il fratello di Terri

Schiavo che commenta per il *Messaggero* la decisione del padre di Eluana Englaro. Sono passati

tre anni da quando il giudice fece togliere i tubi che nutrivano Terri, lasciandola morire. I genitori della giovane, Robert e Mary Schindler, con la sorella Suzanne e il fratello Bobby, continuano a tenere viva la sua memoria e a combattere in difesa di persone che si trovano in simili situazioni. Bobby è anche presidente della *Terry Schindler Schiavo Foundation*:

Bobby, lei non pensa che si possa desiderare di finire la vita di una persona spinti da un sentimento di amore?

«Non in questi casi. Terri - come Eluana credo - non era una malata terminale. Non era sofferente di qualche terribile malattia che la stava uccidendo. Era viva. A parte il danno al cervello, era sana. Bastava darle acqua e nutrimento. Aveva solo bisogno di un minimo di cure».

Il padre di Eluana è stato vicino alla figlia tutti questi anni. Nessuno dubita che sia legato a lei da

un affetto profondissimo. Per lui ora Eluana potrà essere "libera".
«Voglio mettere bene in chiaro che sono vicino al padre di Eluana, che comprendo il dolore che sta provando, e non dubito la profondità del suo amore per la figlia. Ma voglio essere anche chiaro nel dire che non sono d'accordo. Anche il marito di Terri diceva che voleva "liberarla". Ma Terri non stava soffrendo. Terri aveva bisogno del nostro amore e di cure pazienti.»

Ma è vera vita quando si è in uno stato vegetativo?

«Lo stato vegetativo è un concetto soggettivo, su cui la medicina non ha trovato un accordo definitivo. E comunque è pericoloso che si possa decidere chi vive e chi muore perché noi - noi parenti - soffriamo nel vedere i nostri cari ammalati. Questo è egoismo.»

Anche loro soffrono...

«Ripeto: ci sono casi terminali, in cui la sofferenza è terribile. Casi che penso debbano essere studiati uno per uno con grande cautela. Ma stiamo parlando di situazioni

diverse. La nostra Terri era in uno stato di estrema vulnerabilità, aveva solo bisogno di noi, di un minimo di cure. Guardiamo in faccia la realtà: migliaia di persone oggi sono in condizioni simili. Cosa facciamo? decidiamo che non possiamo sopportare di vederli in questa condizione e li facciamo morire tutti?»

La vedova di Welby: «Giustizia è fatta»

ROMA - Mina Welby, vedova di Piergiorgio: «Giustizia è fatta». «Dispiace - aggiunge - che ci siano volute così tante sentenze. Ora vorrei che il Parlamento facesse una legge sul testamento biologico. Una legge che eviti tanti accanimenti terapeutici e tanti dubbi dei medici». «Credo che anche per Beppino sia la fine di una tortura. Avrebbe la possibilità di elaborare il lutto della figlia, di avere una tomba su cui portare un fiore invece di un corpo in un letto dove non avrebbe dovuto essere».

IL MISTERO DELLA VITA E LA VIA STRETTA DEL DIRITTO

di FRANCESCO PAOLO
CASAVOLA

LA CORTE d'Appello civile di Milano ha autorizzato il padre di Eluana Englaro a sospendere alimentazione e idratazione alla figlia, in stato vegetativo permanente a seguito delle lesioni subite in un incidente stradale nel gennaio del 1992. Per tutto questo tempo, sedici anni da allora, Eluana è stata priva della funzione cognitiva, ma non di quella vegetativa. Estranea ad ogni realtà esterna, ha però conservato respiro, circolazione del sangue, ritmo veglia-sonno, è stata alimentata con la sonda nasogastrica, idratata, spostata dal letto alla poltrona, è stata vista aprire meccanicamente gli occhi incapaci di vedere.

Quale la domanda elementare e terribile in simili casi? È viva o è morta? Ancora una volta la scienza rende problematico il confine della

nostra esistenza. Non basta più la morte cerebrale, ma occorre che si verifichi "la cessazione irreversibile di tutte le funzioni dell'encefalo", come si esprime la legge italiana 29/12/1993 n. 578, tagliando d'autorità ogni dibattito scientifico.

Quando non sia possibile una tale diagnosi totalizzante e soprattutto una tale prognosi di irreversibilità, è giocoforza considerare quell'essere privo di conoscenza come ancora vivente.

Dinanzi a questo vivente di sola vita vegetativa il medico è tenuto a curarlo? Se si tratta di cure sproporzionate o futili, perché non destinate a recare alcun beneficio, no. Ma che dire della idratazione e alimentazione forzata? Per alcuni, esse non sarebbero

**UNIONE COGNITIVA
E VEGETATIVA**

*La scienza rende
problematico
il confine della
nostra esistenza*

un trattamento terapeutico e dunque il medico non sarebbe deontologicamente obbligato a sospendere come se configurasse un accanimento terapeutico. Anzi sarebbe eticamente doveroso continuare a somministrarle. Per uscire da questo dilemma occorre tornare ad usare di quel soccorso del diritto, che è di far decidere il diretto interessato. Se egli non ha conoscenza, il suo legale rappresentante. Nel caso di Eluana, suo padre nominato tutore. Il rappresentante può disinteressatamente e per diretta conoscenza attestare quale sarebbe stata la volontà della figlia, di sospendere idratazione e alimentazione per essere accompagnata